

Darfur, il genocidio inarrrestabile

di CRISTIANO ARIENTI

Sei anni sono passati dallo scoppio della guerra civile nel Darfur, territorio indipendentista del Sudan, e la comunità internazionale, nonostante gli sforzi, non è stata in grado di pacificare la regione. Oggi più che mai, a causa della decisione di Omar Al-Bashir, padrone del Paese, di espellere 13 delle ONG che garantiscono i beni di prima necessità, quelle popolazioni rischiano lo sterminio.

Per capire cosa sta accadendo in Darfur, è necessario vestire i panni di chi si trova sotto quel cielo arso di sole, almeno per un momento; e domandarci questo: se dall'oggi al domani ci togliessero il cibo per sostentarci? Se ci levassero la certezza di una visita medica per qualsiasi urgenza o necessità? Se restassimo senza acqua? Quanti giorni potremmo sopravvivere? Ah, piccolo particolare: viviamo in

terra di guerre, dove piovono bombe sganciate dall'aviazione militare. "Demoni a cavallo" ci danno la caccia per ammazzarci; se siamo femmine prima ci stuprano di fronte a mariti, figli, fratelli; avvelenano i pozzi, sgozzano le bestie, bruciano i raccolti. Chi vuole sterminarci è colui che governa entro i confini dove viviamo; l'opposizione ribelle, divisa in fazioni, non può proteggerci. I 20.000 soldati della missione Nazioni Unite/Unione Africana non bastano certo a difendere un territorio grande come la Francia. Sappiamo che in occidente, da anni, della gente si impegna a denunciare la nostra tragedia: movimenti intitolati a noi organizzano marce, concerti, conferenze; sollecitano i politici e l'opinione pubblica. Effettivamente arrivano aiuti umanitari: che oggi ci tolgono. Quale domani, per noi? L'incubo descritto rappresenta l'esistenza di

chi abita in Darfur, regione semi-desertica del Sudan; in questo momento si va verso una catastrofe paragonabile solo all'Holodomor, la carestia scientifica che nel 1932 piegò gli ucraini a Stalin. In quel rettangolo d'afrika la vita si protrarrà finché non si spegnerà l'ultimo miraggio di una scodella di magnoca, o un mestolo d'acqua. La promessa di morte è stata decretata da Omar Al-Bashir, padrone del vasto Paese, quando a marzo ha deciso di espellere 13 Organizzazioni Non Governative, nodi di una rete umanitaria che dal 2004 soccorre 4,7 milioni di persone imprigionate in Darfur. Medici Senza Frontiere, Save the Children, Care e altre sono state accusate da Khartoum di aver fornito alla Cpi, la Corte Penale Internazionale, documenti che il procuratore Luis Moreno Ocampo, nel 2008, ha

utilizzato per accusare Bashir di crimini contro l'umanità. Le prove sono certificati e rapporti stilati dai volontari per giustificare le spese delle cure da somministrare ai profughi scampati agli eccidi. Il Sudan contesta che un medico delle Ong metta per iscritto che ha accolto una donna stuprata, o un orfano fresco, o una persona con gravi disturbi da stress post-traumatico, provocati dall'aver assistito all'abbattimento di un caro, o al massacro di un villaggio.

Per colui che ha eletto la sharia, la parola di dio per i mussulmani, a legge di stato, queste testimonianze non valgono niente: Bashir rigetta ogni addebito. Ha irriso il mandato d'arresto internazionale, spiccato lo scorso 4 marzo, presenziando settimane dopo al vertice della Lega Araba a Doha; seduto non distante da Ban Ki-moon, segretario generale dell'Onu, a cui il Cpi fa riferimento, ha ripetuto che sta facendo tutto il possibile per la pace. In realtà dal 2003, anno in cui Khartoum dichiarò guerra ai ribelli del Darfur, Bashir

ha calpestato 13 risoluzioni in cui la comunità internazionale gli imponeva di fermare i massacri sui civili. Nemmeno l'embargo economico è servito, anche perché certe multinazionali non hanno interrotto i loro affari con il paese africano. Gli Usa, ad esempio, si sono premurati che la gomma arabica, additivo per coca-cola e chewingum, non comparisse nell'elenco dei commerci proibiti. Alla Cina, poi, non sembrava vero che all'occidente fosse



proibito il petrolio del Sudan, uno dei maggiori produttori al mondo. A Pechino l'embargo è lettera morta, e la China National Petroleum Corp ha colonizzato il paese con investimenti per miliardi di dollari; oggi compra quasi l'80% di greggio estratto, e lo paga fornendo pure l'aviazione che bombarda il

Darfur. Le armi, in verità, giungono anche da Russia, Bielorussia, Ucraina; e per vie traverse da numerose aziende, anche italiane (fonte: ita/IlSole24Ore). Insomma, c'è chi alimenta questa guerra per amore del business. Perciò la Cina è stata chiamata alle proprie responsabilità, ma Liu Guijin, nominato inviato speciale per il Sudan nel 2007, ha fallito nel tentativo di fermare il conflitto. Del resto, proprio per l'alleanza di ferro tra Khartoum e Pechino, il consiglio di sicurezza dell'Onu non ha mai condannato il Sudan; la Cina, infatti, membro permanente con diritto di veto, ha sempre bocciato qualsiasi documento che avrebbe potuto autorizzare un intervento militare alternativo al peacekeeping, soluzione che dal 2007 a oggi si è rivelata inadeguata per la guerra in Darfur.

Il mandato d'arresto chiesto dal Cpi, che ha indagato sui legami tra i governanti sudanesi e i nomadi arabi, gli autori dei massacri sui civili,

Link e letture per approfondire:

www.italianblogsfordarfur.it

<http://www.eyesondarfur.org/index.html>, sito di Amnesty International dedicato alla crisi.

Il romanzo *In Darfur*, di Lorenzo Angeloni, dal 2003 al 2007 ambasciatore italiano in Sudan. Il libro è disponibile solo on-line sul sito:

<http://ilmiolibro.kataweb.it/schedalibro.asp?id=6641>

4

Il libro-reportage *Volti e colori del Darfur*, di Antonella Napoli, presidente di Italians for Darfur; Edizioni Gorée.

I proventi di *In Darfur* e *Volti e colori del Darfur* sono

non rappresenta nessuna salvezza per il Darfur.

Già nel 2007 Ahmed Harun, l'uomo che da ministro degli interni ha armato, appunto, i janjawid, i "demoni a cavallo", è stato accusato di crimini di guerra; Bashir che ha fatto? lo ha nominato ministro degli affari umanitari. Ora è Harun che rassicura il mondo sul fatto che le 13 Ong espulse saranno rimpiazzate da agenzie governative sudanesi. E' a causa di questa follia che Antonella Napoli, presidente di Italians for Darfur, denuncia che potrebbero restare senza cibo, acqua e cure più di un milione di persone. L'inedia sarà lo strumento per praticare lo sterminio

nei confronti dei Massalit, Zaghawa e Fur, mussulmani africani sedentari che rifiutano la sharia come legge di stato, non parlano l'arabo come prima lingua, e impastano l'islam con l'animismo. Ocampo nel 2008 calcolava che 300.000 di loro siano rimaste vittime di questo genocidio, e quasi due milioni gli sfollati. Bashir obietta che al massimo saranno morte 10.000 persone, e solo a causa del conflitto contro i ribelli, come se la morte per fame e per sete, in quella regione, non lo riguardasse. Come se la guerra civile con cui si fa schermo non avesse origine dalle sue scelte politiche e l'imposizione dell'islam fondamentalista.

Il conflitto in Darfur, e di

conseguenza la questione umanitaria, derivano da un contesto definito da tempo: Bashir, prima che genocida, è un dittatore che sin dal 1989, anno del suo insediamento, ha levato la libertà a chi vive in Sudan, e domina grazie allo stato militarista a cui, sembra, si può far fronte unicamente con la ribellione armata. Massalit, Zaghawa, Fur, parole esotiche che ci suggeriscono tribù in mezzo all'Africa; nell'iconoclastica occidentale, selvaggi capaci d'ammazzarsi tra loro come mosche. E invece questi nomi denotano il legame che esiste all'interno di una comunità; uomini e donne che parlano una stessa lingua, costituiscono un tessuto sociale, rispettano leggi, condividono tradizioni e religione.

Persone a cui sono stati negati, prima di tutto, i diritti civili; poi pozzi e terre, reclamati da quegli arabi nomadi sostenuti da Khartoum. Come potevano, gli abitanti del Darfur, perorare la loro causa con un regime che

nega ogni reale principio democratico da quasi due decenni? Lo ha ribadito anche Ibrahim Ahmed Ibrahim, presidente dello SLM, il Sudan Liberation Movement, alla conferenza “Bashir e il Darfur: dall’inizio del conflitto al mandato d’arresto internazionale”, tenuta a Milano lo scorso 2 aprile. Ibrahim ha giustificato la scelta delle armi perché ormai il disegno di Bashir, nel 2003, era operativo: favorire gli arabi puri per il controllo di vaste aree. Poi, per spiegare la ragione per cui, la pace di Abuja, firmata nel 2006 da c o n t r o p a r t i successive, si è rivelata un fallimento, ha insistito su un concetto: che giustizia può promettere un criminale che pratica l’omicidio politico e favorisce l’assassinio di massa? Per questo ha chiesto solidarietà nella lotta contro il regime di Khartoum.

A chi domandava che credibilità offrono i ribelli, visto la loro visione, Ibrahim ha ribattuto che le differenze si giocano sulla costituzione da rinnovare.

Tuttavia, ha sottolineato, le diverse fazioni concordano su un punto: la difesa di tutti quei diritti che Bashir ignora, a partire dal diritto di esistere.

Per me è troppo dura vestire i panni di chi si trova sotto quel cielo arso di sole, e anche oggi si è svegliato senza sapere quanto ancora potrà resistere al gioco della guerra. Che domani avrà, senza acqua, senza cibo, senza cure, senza diritti, chi vive in Darfur?